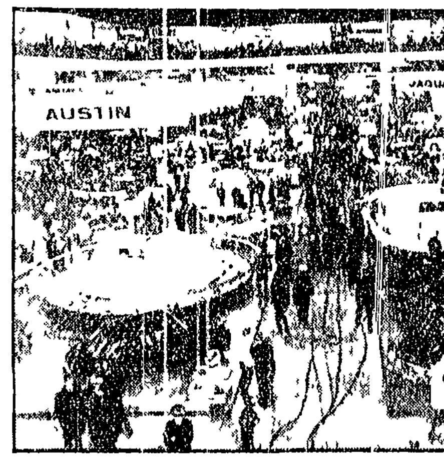
SCIENZA E TECNICA

Lettera da **LONDRA**

Tecnicamente uno dei più interessanti degli ultimi anni, il Salone dell'Auto a Earl's Court ha coinciso però con una fase di contrazione delle vendite all'interno, con il declino delle esportazioni e con il perdurare delle preoccupazioni conseguenti alla crisi della sterlina



Tempi duri per i motori inglesi

La manifestazione ha confermato il dilemma fondamentale di un'industria che sul piano dell'« indipendenza » continua a dibattersi fra illusione e realtà, dal momento che delle sue esponenti maggiori due (Ford e Vauxhall) sono possedute e una terza (Rootes) è controllata dagli americani

LONDRA, *ottobre*

Prospettive incerte hanno fatto seguito al «boom» sostanzialmente interrotto di cui ha goduto l'industria motoristica britannica negli ultimi due anni. Il *salone dell'auto* ha riflettuto quest'anno in eguale misura perplessità e speranze per l'avanzata delle macchine inglesi sul mercato internazionale. Tecnicamente uno dei più interessanti degli ultimi tempi, il British Motor Show 1965 a Earl's Court ha coinciso con una fase di contrazione delle vendite all'interno, col declino delle esportazioni e col perdurare delle preoccupazioni conseguenti alla crisi della sterlina. La manifestazione ha confermato anche il dilemma fondamentale di una industria che sul piano della indipendenza continua a dibattersi tra illusione e realtà dal momento che delle sue maggiori esponenti due (Ford e Vauxhall) sono possedute e una terza (Rootes) è controllata dagli americani. Sul piano della competizione tecnico agonistica l'auto britannica vanta invece la seconda vittoria consecutiva della Mini Cooper al Rallye di Montecarlo e la riconquista del campionato del mondo da parte della Lotus Climax di Jim Clark. Al salone, il 50° della serie da quando venne per la prima volta inaugurato al Crystal Palace nel 1903, hanno partecipato 37 espositori nazionali e 46 stranieri. I costruttori britannici acquistano oltre la metà (in valore) delle componenti di una singola vettura da ditte specializzate esterne e un alto 2-3-4% proviene dall'estero. Forse il maggior problema per la produzione è costituito oggi dalle complesse (e talora difficili) relazioni tra le forniture e il montaggio per non parlare poi [illegible] scelte di fondo attinenti dalla massiccia presenza del capitale USA.

La tendenza generale quest'anno sembra essere a favore di vetture sempre più compatte e maneggevoli come se si fosse realizzato un tacito accordo sulla necessità di battere gli ingorghi del traffico. Le novità tecniche sono d'altro lato numerose e la più importante è costituita dalla diffusione della trasmissione automatica e della trazione anteriore. La BMC ha messo a punto un blocco guida che offre una scelta fra controllo automatico e con rolli manuali. L'unità completa costa circa 108 mila lire e ha già trovato applicazione a bordo della BMC 850 delle «Mini» di vario tipo e di numerose 1100.

La trazione anteriore fa invece la sua apparizione nella Standard Triumph 1300 (come per la BMC) e anche la Ford inglese sembra avviata alla sua adozione su larga scala per vetture di tipo medio seguendo l'esempio dei costruttori americani. Ancora al livello di prototipo (ma con buone prospettive di sviluppo) la trazione completa anteriore e posteriore viene riproposta da Harry Ferguson nella Jensen FF, un modello di lusso ad alta potenza che può costituire il punto di partenza — così assicurano i tecnici — per l'applicazione della formula a vetture più convenzionali.

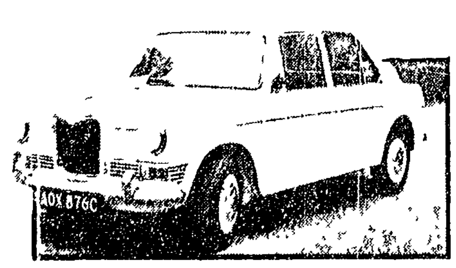
Fra le altre caratteristiche generali si nota il progressivo aumento della potenza dei motori, la graduale sostituzione della dinamo con l'alternatore, la sempre maggiore applicazione di freni a disco, il prevalente uso di rivestimenti imbottiti sul cruscotto, gli ancoraggi per le cinture di sicurezza nei sedili, la diffusione degli sterzi a piatto, l'eliminazione di angoli acuti e superfici a spigolo nelle maniglie e nei comandi, la ricerca di un sempre maggiore spazio soprattutto nelle utilitarie con ingegnose varianti per la sistemazione dei passeggeri o del bagaglio.

Ancora una volta il maggiore interesse nel visitatore a Earl's Court è stato suscitato dalla piccola e prodigiosa «Mini» che nella versione 1966 si presenta con trazione anteriore e cambio a 4 marce automatiche (facoltativo). Dal suo primo apparire la BMC ha ormai prodotto quasi un milione e mezzo di esemplari di questa utilitaria che è oggi più che mai uno dei modelli inglesi di maggiore successo in patria e all'estero. Il prezzo (trasmissione automatica compresa) rimane accessibile: 880 mila lire incluse le tasse. La Standard Triumph 1300 è l'altra novità completamente rimodellata su disegno di Michelotti: intende offrire insieme potenza e comodità. È anch'essa a trazione anteriore e costa un milione e 400 mila lire circa. Nella categoria delle utilitarie con qualche ambizione gareggiano numerose altre vetture come la Vauxhall Viva (924 mila lire), la Triumph Herald (poco più di un milione), la Hillman Imp (913 mila lire), la Ford Anglia (966 mila lire) e la Ford Cortina (un milione e 127 mila lire). La competizione in questo settore è forte e l'industria britannica tiene d'occhio con una certa apprensione i rivali continentali, la FIAT (specialmente la 850 di prezzo inferiore alla «Mini» che ha suscitato interesse e ammirazione fra il pubblico inglese), l'olandese DAF [illegible], la svedese Saab 96, le varie Volkswagen e la Renault 1100. Una forte concorrenza è questa volta portata dal Giappone che fa la sua prima apparizione con la Corona Toyota (un milione e 800 mila lire) e la Hino. Anche l'Unione Sovietica è presente con un'auto Moskvich ad un prezzo concorrenziale (un milione circa).

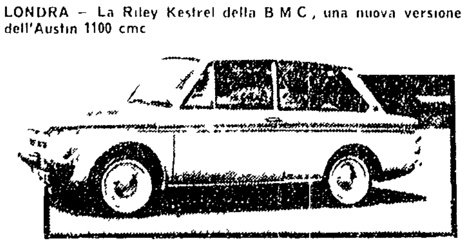
Nella categoria superiore la Rolls Royce come di consueto ha presentato la cosiddetta «regina del salone» cioè la Silver Shadow (costo circa 10 milioni) con sedili e finestrini azionati elettricamente con [illegible] elettrico nel [illegible] (fili di uno spessore di un mezzo millesimo di pollice invisibilmente incorporati nel vetro), cambio elettrico e modifiche e potenziamento delle sospensioni [illegible], oltre naturalmente al [illegible] con una ampia scelta di colori dal rosso regale al grigio perla e al blu monarchico.

In accanita concorrenza con la Rolls per la palma dell'auto più raffinata (e più costosa) si danno battaglia le Bentley, le Jaguar e le Daimler con modelli che per un processo di imitazione scambievole vanno sempre più confondendosi gli uni agli altri. A queste esponenti di «prestigio» è affidata la rituale funzione coreografica di una esposizione che ha nella «Mini» il migliore prodotto concorrenziale, quello su cui l'industria nazionale fa maggiore affidamento per la conquista del mercato estero.

Leo Vestri



LONDRA — La Riley Kestrel della B M C, una nuova versione dell'Austin 1100 cmc



LONDRA — Il modello « Super » di 875 cmc presentato dalla Hillman Himp

Marxismo e psicanalisi: una lettera di Enzo Forcella

Il collega Enzo Forcella ci ha inviato questa lettera

Egregio direttore,

leggo con sorpresa sull'*Unità* del 6 u. s. la replica della professoressa A. Massucco Costa ad una mia breve nota su «Psicanalisi e Marxismo» apparsa sul *Giorno* del 22 settembre e dedicata agli articoli che la Massucco Costa aveva pubblicato nell'agosto scorso sul Suo giornale.

La sorpresa dipende dal fatto che nella stessa data il *Giorno* pubblicava un'altra replica della professoressa con la mia risposta. In altri termini la Sua collaboratrice mentre chiedeva e otteneva ospitalità al *Giorno* per esporre le considerazioni che le stavano a cuore inviava sullo stesso tema uno scritto all'*Unità*. Il che mi sembra un modo di procedere abbastanza inconsueto.

Desidero soltanto far sapere ai lettori dell'*Unità* che il mio preteso «cattivo servizio reso alla psicanalisi e «scritto chi scade nel luogo comune» consisteva sostanzialmente in ciò: avevo sostenuto che dopo quarant'anni di studi e di discussioni continuare a insegnare che la psicanalisi «specchia soltanto i conflitti prodotti dalla società occidentale nella sua fase di decadenza borghese» e si allinea con «le tesi degli imperialisti che sostengono di dover attaccare per non essere sopraffatti» significa ricadere in quegli ideologismi schematici che hanno già procurato tanti dolori e tanti errori agli intellettuali della sinistra italiana. L'elenco di coloro che non ritengono la psicanalisi una scienza «reazionaria» e che hanno dimostrato con i fatti di poterla conciliare col marxismo è piuttosto lungo. Non voglio approfittare della ospitalità per una lezione. Del resto non avrebbe neppure il pregio della novità. La questione di cui parliamo coinvolge infatti oltre tutto anche Stalin.

Molto cordialmente

Enzo Forcella

Pubblichiamo la lettera del collega Forcella, prendendo atto del contrattempo che ha provocato la simultanea pubblicazione sull'Unità e sul Giorno della Replica. Nel merito della polemica rinviamo i lettori ad una attenta lettura degli articoli della prof.ssa Angiola Massucco Costa da noi recentemente pubblicati.

LETTERATURA

UNTERDENLINDEN: un dramma di Roversi da leggere e da rappresentare

Il ritorno di Adolfo

Un'opera dichiaratamente « a tesi », dove l'ammonimento morale e la violenta carica polemica si risolvono in un penetrante grottesco e in un dettato di alta tensione espressiva

Che cosa accadrebbe se capitani in prigione i criminali nazisti [illegible] sopravvissuti alla guerra tornassero a circolare in Germania? Da questa idea ben più che suggestiva lo scrittore Roberto Roversi è partito per tendere una pièce teatrale di straordinario interesse: Unterdenlinden dal nome della famosa passeggiata berlinese (ed. Rizzoli, pp. 66, lire 800). Roversi sviluppa il suo dramma con una arica di deformazione tragico grottesca che si muove tutta via sempre con una interna inesorabile conseguenzialità logica.

Dopo vent'anni

Ecco qui que' Adolfo (come si chiama nel testo) e Bormann uscire dopo vent'anni dal loro rifugio e trovare ben presto un impiego assunti con tutti gli onori da una grande ditta tedesca che inscatola ed esporta il pesce: essi si trovano perfettamente a loro agio in una organizzazione industriale che ricorda molto i principi informatori [illegible] di quello che fu il regime nazista. Adolfo con il suo esplicito razzismo i suoi inviti a morte benefiche guerre all'est, i misteriosi armati che irrompono ogni tanto in scena facendo la terra bruciata al suo passaggio, i suoi programmi di bombardamento dei mari pescosi per troncare la concorrenza non fa altro in fondo che perfezionare un sistema che c'era già fatto su misura per lui. Tutto ciò che fara d'ora in poi troverà il consenso entusiastico dei grandi industriali tedeschi che si affanneranno ad imitarlo.

Adolfo fa carriera diventa presidente dell'azienda e applica con impegno sempre maggiore i suoi metodi di direzione. Fa fucilare gli operai o licenziati con le macchine e traccia programmi per la conquista dei mercati stranieri che assumono nelle sue parole il tono dei cupi proclami dei feldmarescialli di un tempo.

L'organizzazione della fabbrica del resto ricorda in tutti i suoi particolari quella della Germania nazista dove ogni movimento e pensiero era rigidamente controllato o addirittura determinato. Il «prodotto tedesco» (sardine e aringhe in scatola) occupa ora il posto che allora era tenuto dalla mitologia della razza eletta del Terzo Reich e del suo Fuehrer: in nome di esso ogni cosa è lecita anzi necessaria.

Ma Adolfo punta sempre più in alto: «Io pesco le aringhe per il momento e pescherò la Germania domani» dice a un certo punto. È ben presto infatti l'alleato inglese di un'agenzia con sede a St. [illegible] che «procura incarichi o cariche importanti» tiene a offrigli il posto di capo del governo tedesco.

La simbologia di questo dramma è trasparente ed ha come motivo ispiratore centrale il legame organico tra struttura capitalistica e nazismo: la prima matrice del secondo, figlio prediletto e tragico. Ed è facile altresì ritrovare in Unterdenlinden l'eco dell'alto ammonimento di Brecht nell'epilogo dell'Arturo Ui: «Questo mostro stava una volta per governare il mondo. I popoli lo spensero ma ora non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancora fecondo».

La forza polemica e la carica ideale della pièce si esprimono in tutta una gamma di nessi sottili di sottintesi significati nei quali Roversi recupera e trasfigura tutto l'armamentario di luoghi comuni tra i retoriche slogan schemi propagandistici del nazismo rovesciandoli con l'arma di un cupo e penetrante grottesco e con una vasta sperimentazione linguistica (dalla canzonetta al proverbio, dall'immagine lirico descrittiva all'insulto plebeo). In tal modo Roversi riesce spesso a concentrare nelle sue battute [illegible]ternamente cadenzate una [illegible]ità di echi e significati che si possono come una reazione a catena.

Unterdenlinden non si può considerare perciò un pamphlet drammatico nel senso migliore una opera esplicitamente dichiaratamente a tesi dove tuttavia la polemica si traduce ad ogni riga in un dettato di alta tensione espressiva. Rispetto alla produzione drammatica corrente in Italia poi Unterdenlinden si colloca ad un livello assai raramente raggiunto.

L'« equivoco progresso »

La pièce si chiude (e in certo senso anche si apre) con un poemetto in cui tornano alcuni dei motivi più cari al Roversi di tante altre poesie e del suo narrativo Registrazione di eventi: le contraddizioni colpevoli di una società dominata dal rito di un «equivoco progresso» che distrugge il patrimonio più prezioso della nostra civiltà passata e ogni valore vivo della nostra epoca presente. Ma questa visione disperata (dalla pièce al poemetto) in cui il «mostro» si leva nuovamente minaccioso sullo sfondo di una Europa disseminata di lucidi monumenti al neocapitalismo si chiude con un fermo inflessibile rifiuto di un mondo siffatto e con un inconsolabile impeto e impegno a volerlo «diverso».

Gian Carlo Ferretti

ARTI FIGURATIVE

Il vecchio artista si è spento giovedì nell'isola di Ischia

Luigi De Angelis *il pittore barbiere*

Luigi De Angelis: « Autoritratto » (1939)

Luigi De Angelis, il «Barbiere d'Ischia», è morto giovedì scorso. Il vecchio pittore si è spento, improvvisamente, nella sua piccola casa isclana tra i figli, i figli dei figli e i pronipoti, che sono numerosissimi e formano una vera e propria tribù di artisti. Essi, infatti, seguendo l'esempio del vecchio *Gigi* (come lo chiamavano ad Ischia confidenzialmente) dipingono o modellano o hanno comunque qualche dimestichezza con le cose dell'arte anche se continuano ad esercitare i loro mestieri «privati» di sarto di calzolaio di pescatore di elettricista o altro. *Gigi* De Angelis fedele al suo antico mestiere di barbitonsore lo aveva abbandonato assai tardi e aveva continuato a radere barbe e capelli anche quando parve che la gloria lo avesse baciato in fronte. Il suo primo contatto con la pittura avvenne verso il 1920. Egli stesso lo raccontò in un ingenuo scritto autobiografico: *«Un bel mattino d'autunno mi svegliai con una voglia matta di dipingere. Subito mi misi all'opera: mi recai dal tabaccaio più vicino e comprai una cartella di colori all'acquarello che in quei tempi costava due soldi. Di fretta tornai in bottega sita nelle vicinanze del porto che quel mattino si offriva ai miei occhi con effetti bellissimi e con riflessi verdi e rosa nell'azzurro verde del mare: presi un pezzo di carta bianca da salumiere e mi provai a ritrarre ciò che vedevo. Finito l'opera con un poco di sapone da barba l'attaccai allo specchio della mia bottega».* Il racconto di *Gigi* che ho sunteggiato è scritto in una lingua curiosissima.

Una volta capitò in bottega un austero signore il quale chiese che gli si accorciasse la barba. Ciò fatto e all'atto di pagare il solenne cliente volle sapere chi avesse dipinto quei quadri attaccati allo specchio. Saputolo chiese di acquistarne uno rappresentante il castello d'Ischia. Sbalordimento e panico di *Gigi* il quale non aveva mai pensato che quei suoi tentativi valessero qualcosa. Il cliente offrì 200 lire (che era una somma enorme per quel tempo) e nell'andarsene si presentò: Hans Purmann. Purmann in quegli anni dirigeva a Parigi con Matisse una scuola di pittura.

Nel 1925 i pittori russi Eugenio e Leonida Bormann gli organizzarono una mostra a Parigi che si tenne infatti due anni dopo alla Galleria Pierre. Fu un notevole successo e la stampa d'avanguardia si occupò largamente dell'avvenimento. Ne scrissero Muratof, Maritain, Ivan Gool, Reinach e André Salmon che dedicò a De Angelis un lungo saggio nel quale tracciava un acuto e interessante parallelo tra la pittura del «Barbiere di Ischia» e quella del Doganiere Rousseau. Nel corso dello stesso anno De Angelis espose da Bragaglia in via degli Avignonesi e a Napoli nella saletta della Libreria del '900.

Un mercante francese invitò *Gigi* a Parigi offrendogli un contratto a condizione però che vi restasse stabilmente. L'artista rifiutò perchè non seppe staccarsi dal mondo che lo ispirava e dai suoi antichi affetti. La sua bottega intanto era diventata il ritrovo di artisti e scrittori moderni di passaggio da Ischia. Purmann fedelmente visitava Gigi ogni anno e acquistava ogni volta un suo quadro. Fu proprio Purmann a presentare a *Gigi* il pittore Rudolf Levy amico e collaboratore di Matisse.

Altri amici ed ammiratori di *Gigi* furono Werner Gilles collaboratore di Klee alla Bauhaus, Kurt Craemer e Karl Sohn Rethel. Ma il Salone di De Angelis era naturalmente anche il luogo di convegno per gli intellettuali e gli artisti d'avanguardia italiani: Alvaro, Bontempelli, Bernari, Carrieri, Gatto, Spaini, Campigli, Ortolani, Vigorelli, Pratolini, Mezio, Lorenza Trucchi e molti altri hanno frequentato assiduamente la bottega modesta di *Gigi*.

De Angelis era rimasto sempre fedele ai temi dolorosi e umani della sua piccola isola. Prima ancora di Rosai egli realizza una immagine schietta inconsueta e rivelatrice della vita popolare italiana senza mai scadere al livello del folclore e nel compiacimento pittoresco e plebeo. La sua pittura è cromaticamente dimessa severa essenziale nei suoi pochi rapporti tonali di base. Spesso appare specie nei grandi quadri di figure una leggera vena ironica che però accresce e sottolinea la pietà e la commozione dell'artista verso il mondo che lo ispira e al quale egli si sente indissolubilmente legato. Anche quando l'ispirazione sembra stimolata da fatti e persone colti nella ovvietà della vita quotidiana la sua pittura ha qualcosa di remoto di *antico* che però oltre il ricordo delle decorazioni pompeiane di via dell'Abbondanza [illegible] artisticamente e culturalmente nel clima delle esperienze delle avanguardie europee.

Gigi ha vissuto una vita assai dura e in qualche momento con la sua tribù ha sofferto la fame. Solo negli ultimi anni i collezionisti italiani cominciarono ad accorgersi della sua esistenza consentendogli di vivere con qualche agiatezza. Fino all'altro ieri De Angelis ha dipinto curvo nella sua bottega. Aveva 82 anni. Sue opere si trovano in varie collezioni private e in musei svizzeri tedeschi francesi russi inglesi svedesi americani. Per riparare almeno in parte ai torti che la cultura ufficiale italiana ha verso De Angelis sarebbe auspicabile che la prossima Biennale veneziana organizzasse una mostra retrospettiva della sua opera.

Paolo Ricci

POLITICA IDEOLOGIA

Levi e Bettiza alle prese con « I revisionisti dell'Est »

La svolta economica nei Paesi socialisti

Un'inchiesta lacunosa di « Prima pagina » domenica scorsa sul « video »

Nella abbondante pubblicistica non sempre ben informata e raramente obiettiva che da qualche tempo si dedica in Italia ai problemi della elaborazione dei modelli economici dei paesi socialisti si è inserita domenica sera la TV con un numero di Prima pagina dal titolo eccentrico: I revisionisti dell'Est, a cura di Enzo Bettiza e Arrigo Levi.

Si è trattato di una trasmissione sufficientemente dinamica nella quale un «parlato» fatto di osservazioni generali si sovrapponeva a scorci di immagini e carte di repertorio sulla vita dei paesi esaminati: Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia. L'inchiesta che si avvalsa di brevi dichiarazioni di dirigenti politici ed economici dei tre paesi ha preso le mosse da un giudizio assai pesante sulla situazione economica dell'Est e si è sviluppata sui temi del metodo di pianificazione del rapporto sviluppo economico tenore di vita delle relazioni commerciali con l'URSS e l'Occidente delle particolari difficoltà in cui versa l'agricoltura del turismo e si è conclusa con una soddisfatta annotazione sulla «penetrazione» di usi e sensibilità occidentali nelle democrazie popolari.

Non potevamo pretendere che in un'ora di trasmissione si riuscisse ad andare a fondo nell'esame dei problemi economici dell'Est europeo. Ma la necessità della sintesi non autorizza chiunque abbia pretesa di oggettività a semplificare e ridurre a dismolte deformazioni cose tanto complesse. E non ci riferiamo tanto ad alcuni «infortuni» in cui sono incorsi gli autori come quando la voce fuori campo ha annunciato che «la Cecoslovacchia è sulla in ritardo di trenta anni sui livelli tecnologici dell'Occidente» mentre sullo schermo sfilavano le immagini della Skoda di Mlada Boleslav con le sue catene automatiche modernissime. Ci riferiamo piuttosto al tentativo di artefare il quadro complessivo di accreditare la tesi del generale fallimento della pianificazione socialista facendo riferimento al superamento di questo o quel suo modo d'essere. Che è cosa campani che dimostra non solo la capacità di recupero delle economie collettiviste ma una loro istituzionale elasticità rispetto alle esigenze poste dalle diverse fasi del loro sviluppo.

Nessuno e tanto meno noi può pensare che il processo in atto nei paesi socialisti sia di poco conto. Noi anzi vediamo in esso un importante anche se non esclusivo sintomo della crescita di quei paesi verso strutture economiche e modelli di organizzazione sociale e politica più idonei e originali (il che non significa che tutto ci trovi consenzienti). Da questo angolo visuale le elaborazioni di Ota Sik (che poi sono quelle del partito comunista cecoslovacco) o la grande operazione di rettifica avviata dai compagni jugoslavi potrebbero essere considerate oggetto di istruttive riflessioni per coloro che si pongono in Occidente i problemi di una programmazione riformatrice che si iscriva in una prospettiva socialista. Ciò che non si può non respingere è il tentativo di far passare questi processi come una sorta di vendetta della storia (sottintendi: delle «naturali» leggi dell'economia capitalistica) quale era desumibile dalle parole conclusive della trasmissione. Non si può, non solo perchè quelle economie sono e rimangono socialiste non meno di quanto lo fossero nella fase precedente ma perchè efficienza economica e socialismo tendono in quei paesi a coincidere. Per cui non ci si allontana (come implicitamente sembrano volerci dire gli autori) ma ci si avvicina al socialismo se si superano tecniche di gestione economica la cui matrice era la necessità storica o una errata visione di essa, e non il sistema come tale.

Per questo ci appare strana quella certa venatura catastrofica con la quale Levi ha vestito la sua domanda: «che ne sarà delle strutture politiche se il processo di revisione delle strutture economiche andrà fino in fondo?». Ci sembra non solo inevitabile ma auspicabile che mutando le condizioni strutturali delle società socialiste abbiano a modificarsi anche le forme e i metodi di gestione del potere. Certo si può paventare un tale processo se si compie l'errore di pensare il socialismo in termini metastorici come la cristallizzazione di qualcosa: la centralizzazione del potere, la pianificazione autoritaria, ecc. — che fu un suo modo di essere in una certa fase storica. Ma, al di fuori di un tale errore di dogmatismo, si deve sapere e volere guardare alla prospettiva di un socialismo che domina e non si fa dominare dalla «necessità».

Vuol questo superamento della fase di necessità la classe operaia dei paesi dell'Est? Lo vogliono gli intellettuali? Levi risponde di sì. Per quale mai ragione non dovrebbe volerlo il partito? D'altro canto gli autori dell'inchiesta non parlano di revisionismo» di «operazioni chirurgiche» di immensa portata dei fenomeni di rinnovamento in corso nell'Est?

Tutta la trasmissione è stata percorsa da un filo rosso: la denuncia dello «stalinismo economico». Il termine «stalinismo economico», benchè convenzionale, potrebbe perfino avere una sua validità scientifica, e lo si considerasse per quello che è stato veramente: una metodologia tendente a edificare un modello economico ad alto sviluppo industriale autosufficiente funzionale alle esigenze di sopravvivenza del sistema politico sociale nelle condizioni di un paese arretrato e dell'accerchiamento imperialista. Ma non ci sembra che sia stato impiegato in questo senso, bensì piuttosto nel senso di sistema organicamente rivolto all'avventura, all'autoritarismo, alla mitomania e avente come presupposto e come fine la miseria. Così concepito lo «stalinismo economico» non ha aiutato a far capire cosa sta accadendo. Esso può essere servito a tentare di spiegare la crisi cecoslovacca degli anni sessanta. Ma come spiegare allora le difficoltà dell'economia jugoslava (la quale — precisa Bettiza — ha smantellato il modello di tipo staliniano fin dal 1952)? E come spiegare i robusti successi della Romania che sempre a detta di Bettiza, starebbe invece indefessamente applicando il «modello staliniano»?

In realtà, sarebbe stato più produttivo prendere in considerazione gli elementi essenziali dell'intera congiuntura storica dei processi tramite i quali si è elaborato un pensiero economico dell'edificazione socialista, in altre parole, della relatività storica di certe scelte rispetto alla permanente portata di altre. Forse allora Bettiza non si sarebbe meravigliato troppo dinanzi al fatto che la Romania di oggi commercia intensamente con l'Occidente, mentre altrettanto non ha fatto la Cecoslovacchia negli anni cinquanta.

Enzo Roggi

Oslo

Il Nobel per la pace 1965 all'organizzazione dell'ONU per l'infanzia

OSLO, 25

Il Comitato per i Premi Nobel ha annunciato oggi che il Premio Nobel per la pace è stato assegnato non a una personalità ma ad una organizzazione internazionale: l'UNICEF (Fondo Internazionale d'Emergenza delle Nazioni Unite a favore dell'Infanzia).

Il premio è stato assegnato dalla commissione dello Storting (Parlamento) norvegese che consta di cinque membri. Il premio consiste in una medaglia d'oro e una somma in denaro 282 000 corone svedesi (32 milioni di lire). Dal 1901, quando il Premio venne assegnato per la prima volta, sono stati insigniti del Nobel per la pace 52 personalità e otto istituzioni.

L'UNICEF venne fondato per decisione unanime dall'Assemblea generale dell'ONU l'11 dicembre 1946. Originariamente l'UNICEF era stato creato per dare assistenza ai figli delle vittime di guerra in Europa e in Asia. Il 1 dicembre 1950 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite dispose che l'UNICEF concentrasse le proprie attività nell'aiutare l'infanzia dei paesi sottosviluppati. Il 1 ottobre 1953 l'UNICEF divenne un organizzazione permanente delle Nazioni Unite. Nello stesso tempo venne creato un fondo dell'ONU a favore dell'infanzia.

Il comitato norvegese per il Premio Nobel della pace non motiva mai la sua scelta. L'annuncio odierno dice semplicemente che il premio è stato assegnato all'UNICEF e precisa la somma da devolvere.